L«agonismo» disorientato di Chantal Mouffe

- Benedetto Vecchi, 13.11.2018

TEMPI PRESENTI. «Per un populismo di sinistra», il pamphlet della politologa belga appena edito da Laterza.

Fare come Margaret Thatcher. Ovvero costruire una egemonia culturale mentre si esercita il governo della società all'interno, va da sé, di una cornice opposta a quella del neoliberalismo conservatore, cioè di una affermazione della eguaglianza sociale e della libertà collettiva e individuale. E poi: costruire il popolo in quanto edificio politico per farlo diventare Stato attraverso un dinamico agonismo tra democrazia diretta e rappresentanza politica – o tra liberalismo e democrazia attraverso il quale dare riconoscimento politico al divenire dei conflitti (di classe, di sesso, di razza, culturali e di identità) della società capitalistica.

È QUESTA l'impegnativa proposta teorico e politica messa in campo da Chantal Mouffe nel pamphlet *Per un populismo di sinistra* (Laterza, pp. 120, euro 15, traduzione di Diego Ferrante). L'«agonismo» tra democrazia diretta e rappresentanza istituzionale è stato ed è un cavallo di battaglia di questa filosofa della politica cavalcato con categorie gramsciane (egemonia, interregno, rivoluzione passiva). Chantal Mouffe ha inoltre stabilito un lungo sodalizio intellettuale (e di vita) con il filosofo argentino Ernesto Laclau, all'interno della comune ricerca attorno alla «ragione populista». Ed è il populismo, declinato a sinistra, proprio il filo rosso di questo libro.

Per Mouffe, infatti, il populismo di sinistra è presentato come il crosspoint tra istituzionalità e società civile. È cioè il contesto attraverso il quale la catena di particolarità della società civile possono trovare sintesi e avere corrispondenza istituzionale. Sono perciò molti gli echi del moderno Principe gramsciano; o quelli che alludono al passaggio dalla classe in sé alla classe per sé ipotizzati da Louis Althusser. Insomma, anche se non viene quasi mai evocata la forma partito campeggia come l'implicito gatekeeper dell'azione politica dei populisti di sinistra.

È però preliminare, sostiene Mouffe, rompere l'incanto e la gabbia dell' interregno della crisi capitalistica dove c'è un passato che non vuol finire (nel bene e nel male, come per esempio il welfare state europeo e continentale che l'autrice non vuol certo cancellare) e una violenta e dominante tendenza omologatrice (la globalizzazione). Il populismo è cioè un modo per resistere al capitalismo, sia da destra che da sinistra. Qui le prima difficoltà.

E SE A DESTRA, è declinato con xenofobia, razzismo, elogio del libero mercato e delle differenze di classe e di censo, a sinistra dovrebbe riprendere dal fango le bandiere di eguaglianza, libertà e solidarietà. Entrambe le opzioni muovono tuttavia dalla medesima convinzione che l'attuale modello di sviluppo capitalista favorisca il potere di una ristretta oligarchia globale che. a sua volta, uccide ogni possibilità di cambiamento e trasformazione sociale.

L'impoverimento di massa, la precarietà di lavoro ed esistenziale, l'insicurezza sociale, l'indebolimento dei legami sociali, l'evaporare di identità collettive: sono questi i temi qualificanti, secondo Mouffe, della «ragione populista» democratica e di sinistra. E solo così si può contrastare la postdemocrazia e l'«estremismo di centro» imperanti, cioè i modi d'essere politicamente dominanti che garantiscono libertà di espressione e di organizzazione politica ma che negano anche con violenza ogni possibilità di condizionare, influire, combattere ad armi pari con l'oligarchia globale.

COME IL POPULISMO di sinistra possa funzionare rimane però sottotraccia. L'autrice afferma a ragione che la «catena equivalenziale» delle rivendicazioni economiche, culturali, identitarie che

emergono dai movimenti sociali non possono essere interpretate e agite come una coalizione tra soggetti diversi. Sarebbe questa una deriva pluralistica inefficace politicamente, buona tutt'al più a conquistare il governo in effimere elezioni, ma non a costruire il popolo che si fa Stato. Serve quindi una cangiante, mutevole «grammatica di condotta» da parte del Politico, che però rimane un indefinito. Inoltre, c'è il fatto che il popolo non esiste in natura, non è neppure un «a priori» concettuale.

Il popolo è cioè l'esisto di una produzione politica che ne cancella ogni aura di autenticità. Ecco dunque, nello schema di Mouffe, che a passi felpati il partito si sposta dal retroscena al proscenio del terreno pubblico. Da questo punto di vista, il populismo di sinistra ripristina il Politico della modernità. Non è un caso che l'autrice affermi perentoriamente che l'agonismo tra liberalismo e democrazia non coincide con il superamento dell'ordine politico della modernità capitalistica: è cioè l'àncora di salvezza di un modo di produzione del politico in forte sofferenza.

IL POLITICO è DUNQUE SINTESI della «catena equivalenziale» della rivendicazioni particolari. E se non sarà il partito di massa a favorire la sintesi, toccherà allo Stato questo compito. Torna dunque sulla scena pubblica una concezione giacobina dal forte sapore postmoderno della politica, che deve però fare i conti, spesso rinunciando, con la critica immanente che i movimenti sociali hanno esercitato contro la forma partito e lo stato in quanto monopolista della decisione politica. Ma il nodo del come produrre politica potrebbe essere sciolto facendo leva su un concetto generico come organizzazione, riarticolando il nesso tra tattica e strategia. Tra costruzioni di istituzioni dei movimenti sociali e proiezioni istituzionali, all'interno però della costituzione di un contropotere, che segnala autonomia e indipendenza dall'ordine costituito.

CHANTAL MOUFFE non si sbilancia più di tanto quando si tratta di definire il percorso che fa diventare il popolo Stato. In primo luogo quasi non usa il termine nazione. Sa che la nazione è un significante vuoto che viene di volta in volta riempito da chi ha conquistato l'egemonia. Nel monumentale *La produzione dello spazio* – da poco riedito da Pgreco il filosofo francese Henri Lefebvre scriveva che lo spazio è un foglio bianco che viene sempre qualificato con ideologie dello spazio urbano, visioni dei rapporti sociali, gerarchie di potere, modalità di uso, consumo e produzione di merci. Di conflitti politici e di classe. Dunque anche la nazione non sfugge a questa regola. Non si tratta di negarne l'esistenza, né di spacciare come buono il suo superamento, bensì di leggere, analizzare come lo Stato nazione è cambiato profondamente in una epoca dove il mercato mondiale è la realtà da cui partire. Chi afferma il contrario, si inoltra complice con l'ordine costituito nel territorio della postverità.

Il problema rimane quindi il Leviatiano che si ha di fronte. O meglio a quale liberalismo o neoliberismo si allude. Se è quello delle élite immaginate negli anni passati – espansivo, edonista, tollerante, politicamente corretto – chi lo presenta così si è distratto. La crisi globale del 2008 ha infatti segnato un mutamento di passo nel capitalismo assieme alla concomitante ridefinizione del concetto di austerity e di rigore nella gestione conti pubblici. Lo Stato, dopo la crisi la lunga crisi del 2007-2008, è tornato ad esercitare con determinazione la sua funzione «pastorale».

L'AUSTERITY, infatti, al di là delle polemiche quotidiane sul pareggio di bilancio imposto dall'Unione europea o usato come clava per cancellare diritti sociali e civili, altro non è che governo autoritario della società, di imposizione violenta delle compatibilità dell'accumulazione capitalistica, di distruzione dei diritti sociali di cittadinanza. Gli Stati nazionali in giro per il mondo e l'Unione europea attraverso il quantitative easing hanno cioè fatto debito per salvare banche troppo grandi per farle fallire, ma l'austerity è inflessibilmente applicata ai precari, ai working poors, ai «semplici» poveri, cioè al lavoro vivo en general. Le politiche di workfare (accettare un lavoro coatto in cambio di un po' di servizi di bassa qualità, come previsto anche nel misero sussidio di povertà dell'attuale governo italiano) sono cioè l'alfa e l'omega dell'austerità.

DA DONALD TRUMP AI DIRIGENTI DI PECHINO è lo Stato che deve tornare a essere il garante del regime di accumulazione. Da questo punto di vista tra i sostenitori del ritorno alla sovranità nazionale e i difensori ad oltranza dell'ordine globale cosmopolita c'è un rapporto di complicità teorica e politica come quello che si può stabilire tra fratelli gemelli. Da tutto ciò Chantal Mouffe si tiene lontano. A ragione dell'altro obiettivo che si pone: salvare dall'oblio e dall'insignificanza politica i frammenti dispersi del quarto stato. Si pone cioè l'obiettivo di salvare la sinistra da se stessa. Obiettivo però paragonabile al mito di Sisifo che pensa di essere riuscito a portare il masso alla fine della salita e invece si ritrova sempre all'inizio del viaggio.

*

Un breve profilo biobibliografico

Nata in Belgio, dottorati e docenze in varie università del mondo (Harvard, Cornell, Princeton, Cnrs francese), Chantal Mouffe insegna da anni all'università di Westminster. Critica verso la concezione di democrazia deliberativa così come viene elaborata da Jürgen Habermas e John Rawls, opponendogli l'agonismo pluralistico tra liberalismo e democrazia, una dinamica che consente alle rivendicazioni parziali della società civile di trovare riconoscimento e «accoglienza» istituzionale. Legata a un lungo sodalizio intellettuale e sentimentale con il filosofo argentino Ernesto Laclau. Tra i suoi libri: «Egemonia e strategia socialista» (con Laclau, Melangolo), «Il conflitto democratico» (Mimesis), «Sul Politico» (Bruno Mondadori). Il saggio «Per un populismo di sinistra» è pubblicato da Laterza

© 2018 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE